

La guerra d'Algeria è finita: ma sono ancora in carcere o nell'ille-galità

Solidarietà per i «dimenticati»

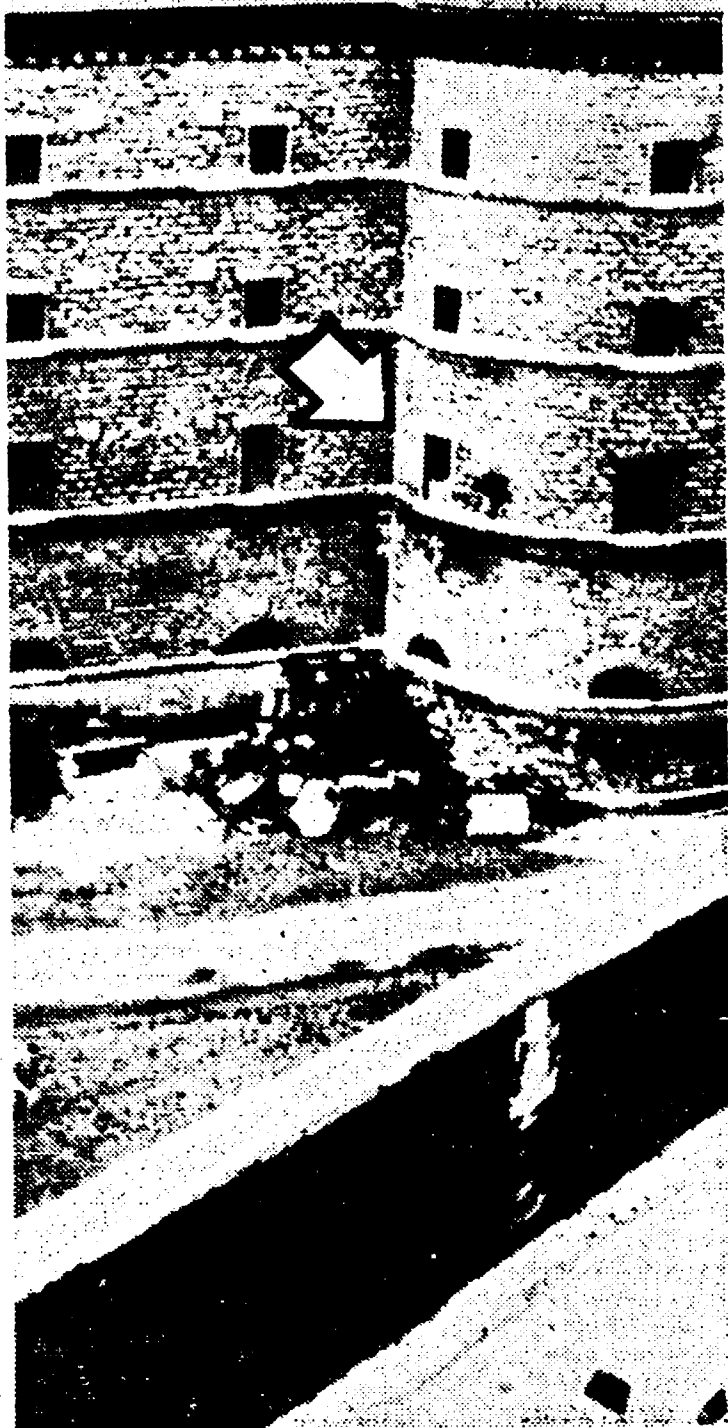
La guerra d'Algeria non è finita. Più di un anno dopo la firma degli accordi di Evian, mentre il popolo algerino si avvia a rimarginare le sue dolorose ferite, vi sono, in Francia e all'estero, uomini e donne per i quali la fine delle ostilità non ha significato il ritorno alla libertà e alla normalità. Intendiamo parlare di coloro che Ver-cors, l'autore del famoso Silenzio del mare ha chiamato con una parola assai efficace «i dimenticati». Essi languono nelle carceri golliste oppure sono tuttora costretti all'esilio per aver resistito alla guerra coloniale e soprattutto per aver avuto il coraggio di «agire», di schierarsi con gli algerini contro i «paras» di Massu.

Jean-Jacques Bro-chier ha 26 anni. Studente in legge a Aix-en-Provence, è troppo impegnato nei valori autentici della storia francese per non essere convinto della giustizia della lotta del popolo algerino per l'indipendenza del suo paese. Insieme alla moglie, aiuta la Federazione di Francia del FLN. Arrestati, sono condannati al massimo previsto dalla legge: 10 anni. La guerra è finita. De Gaulle è stato costretto a concedere quello per cui si batteva Brochier e la sua compagna. Ma essi sono ancora in carcere.

Jean-Claude Pau-pert ha 31 anni. Richiamato in Algeria, denuncia al suo ritorno in una lettera rimasta famosa indirizzata al presidente della repubblica, gli infami metodi della tortura. Ma le autorità sono sordie. La tortura continua. Allora Pau-pert passa all'azione diretta. Arrestato nel famoso «affaire Jeanson», è condannato a 10 anni. Anche egli è ancora in prigione.

Claudie Duhamel, studentessa di lettere a Aix-en-Provence, sta scontando dieci anni. Anche France Binard, professoressa di spagnolo, scontava la stessa pena, ma è stata scarcerata un mese fa perché era malata. Dieci anni era la «dose»; Gerard Meier, geometra, si rifiuta di partire per l'Algeria, aiuta gli algerini, è arrestato e condannato a dieci anni. Ora è alla prigione di Fresnes. Gerard Marlot ha fornito armi agli algerini perché potessero difendersi dagli attacchi dell'OAS: sei anni. Michel Bachellet ha commesso lo stesso. Henri Kazmierczak passa all'Esercito di Liberazione algerino. Fatto prigioniero dai francesi, è condannato prima a morte e poi all'ergastolo.

Vi sono altri casi, come quello di Jacqueline Carré, Helene Cuenat, Micheline Pouteau,



PARIGI — Una veduta della prigione di «La Roquette». La freccia indica la finestra da cui ebbe luogo la fuga delle detenute.

fuggite dal carcere della Petite Roquette il 25 febbraio del 1961 nel corso di una clamorosa evasione, che non pose più rischi nella normalità. Molti ricorderanno le dichiarazioni di queste donne dinanzi ai giudici del tribunale militare: «Ci si chiede di tradire il nostro paese, perché prendiamo partito a favore del FLN», disse Helene Cuenat — ma se avessimo scelto di obbedire al nostro governo, avremmo tradito la giustizia e la libertà, che sono i principi del nostro paese». Altri combattenti antifascisti sono all'estero ed è loro impedito di tornare in Francia. Alcuni nomi: Alain Gastebou, Jean Biau, lo scrittore Noel Favrelière.

Contro di loro si accanisce la vendetta del colonialismo sconfitto che non può perdonare loro di aver tenuto alto il nome della Francia in un momento in cui la ferocia dei «paras» e dell'OAS aveva oscurato le tradizioni umanistiche del popolo francese. De Gaulle non può dimenticare che essi hanno avuto

ragione prima e contro di lui. Il movimento di solidarietà a favore di questi «dimenticati» abbraccia strati sempre più vasti dell'opinione pubblica francese. Quattordici sacerdoti cattolici e pastori protestanti hanno firmato un appello nel quale si chiede la loro scarcerazione. Nel documento, gli ecclesiastici ricordano che mentre tutti i delitti commessi in Algeria sono oggetto di amnistia, non è giusto che quegli uomini siano ora in soli ad essere imprigionati. L'appello aggiunge: «Noi, sacerdoti e pastori, rivolgiamo un solenne appello a tutti coloro che sono responsabili di questi uomini e di queste donne, li scongiuriamo di prendere coscienza del loro dovere nei loro confronti e di agire in conseguenza. Chiediamo che questi uomini e queste donne siano rimessi in libertà».

La loro sorte interessa tutti gli uomini, anche al di là delle frontiere francesi. Finché i «dimenticati» rimarranno in prigione, la guerra d'Algeria non sarà finita. (d.g.)

La polizia razzista scagliata contro migliaia di ragazzi davanti alla Chiesa di Birmingham in

ALABAMA

300 studentesse negre sfidano i carcerieri

Cinquecento negri hanno manifestato sotto la Casa Bianca chiedendo l'intervento del presidente Kennedy

Nostro servizio

BIRMINGHAM (Alabama), 6

I negri dell'Alabama hanno manifestato anche oggi, con rinnovata forza, per i diritti civili. In un primo tempo la polizia non è intervenuta e ciò era parso come un primo cedimento delle autorità dello stato segregazionista, ma in seguito le retate in massa sono riprese. A sera, i negri arrestati erano oltre seicento, quasi tutti ragazzi. Essi si dirigevano in corteo (a gruppi di 50-60) verso il centro della città, provenendo dalla chiesa battista dove Martin Luther King aveva tenuto un'allocuzione. Poco oltre l'edificio religioso i ragazzi sono stati bloccati.

I giovani si sono fatti arrestare senza opporre resistenza. Le vetture dei poliziotti hanno fatto la spola tra la sede della polizia e la chiesa. Intanto, gli spettatori negri diventavano sempre più numerosi. Si ritiene che nella chiesa fossero radunati circa 1.500 negri, per lo più ragazzi. Quasi tutti si erano muniti di coperte e spazzolino da denti in previsione di finire in carcere. Migliaia di altri negri erano assiepati sui marciapiedi. A detta degli stessi poliziotti razzisti si è trattato di una manifestazione «impressionante».

Uno dei momenti più commoventi della dimostrazione è stato quando un gruppo di negri è giunto in un parco antistante le prigioni della città. Qui i negri si sono inginocchiati pregando per i loro compagni rinchiusi nel carcere. Poi ricomposto il corteo essi sono ritornati nella chiesa dove avevano tenuto il loro raduno.

Drammatica è però la situazione delle trecento studentesse negre rinchiusi nel padiglione della «fiera di stato» in attesa di giudizio. Le loro età variano dai diciassette anni. Quando un gruppo di giornalisti si è recato al padiglione, molte tra le più giovani detenute hanno gridato «vogliamo andare a casa» nonostante la presenza del vice-sceriffo, Ray E. Belcher. Altre hanno rivelato di essere state maltrattate e percosse. Nel vastissimo locale non v'erano sedie, e moltissime ragazze erano sedute a terra, sul pavimento di cemento armato. Altre passeggiavano in crociera. Ma tutte queste studentesse, cacciate dai banchi di scuola e dalle pareti domestiche in una situazione così umiliante, ostentavano una calma e un buonumore imperturbabile.

«O no, non ci lamentiamo di nulla», hanno detto ai giornalisti con un sorriso ironico molte giovanissime detenute, dando un'occhiata di sfida al vice sceriffo. Il N. Y. Times, frattanto, scrive oggi che: «Nessun americano educato al rispetto della umana dignità può apprendere senza vergogna gli atti di barbarie commessi dalla polizia dell'Alabama contro i negri e i bianchi che manifestavano per i diritti civili... questi crimini costeranno molto cari agli Stati Uniti».

A Washington, cinquecento negri si sono recati con numerosi cartelli davanti alla Casa Bianca chiedendo a gran voce che il presidente Kennedy intervenga a porre fine all'intollerabile situazione razziale negli Stati dell'estremo sud del paese. I manifestanti, che portavano cartelli con scritte come «ponete fine al regno del terrore a Birmingham», «riformate i cani poliziotti dell'Alabama», «sia applicata la integrazione», erano guidati da Sumner Stone, direttore del giornale dei negri di Washington. Precedentemente i negri avevano partecipato ad una riunione in una chiesa battista della capitale alla quale avevano preso parte più di 3.500 negri. Alla riunione aveva preso la parola Adam Powell, deputato democratico di New York, uno dei pochissimi rappresentanti negri alla Camera.

Don McKee



BIRMINGHAM (Alabama) — Un numeroso gruppo di donne di colore fotografate in un grande cortile del complesso fieristico locale, utilizzato dalla polizia per rinchiuservi un migliaio di dimostranti fermati. (Telefoto AP-«l'Unità»)

Dal 10 al 12 maggio

Bruxelles: colloquio sulla Germania

BRUXELLES, 6

Dal 10 al 12 maggio si svolgerà a Bruxelles un colloquio internazionale per la soluzione pacifica dei problemi della Germania. Nell'intervento, al quale hanno aderito centinaia di personalità di tutti i paesi e di tutti gli orientamenti politici, verranno trattati i seguenti temi: 1) la questione di Berlino; 2) la questione delle frontiere con particolare riguardo alla frontiera Oder-Neisse; 3) il disimpegno della Germania; 4) il trattato di pace con la Germania.

Tra le adesioni sinora pervenute segnaliamo: Francia: Francois Mitterand, Jules Moch, Francis Leenhardt, presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico dell'Assemblea nazionale, Daniel Mayer, ex ministro, Charles Duheuil, deputato. Inghilterra: deputati Frank Ail-lum, Fenner Brockway, Malcolm Mac, Philipp Noel-Baker, A. E. Oram, Leslie Plummer, Sidney Sil-

vermann, K. Zilliacus, Leo Abs, Judith Hart nonché il redattore della sezione estera dell'Economist, John Midgley.

Stati Uniti: Fritz Stern, professore della Columbia University di New York; C.L. Sulzberger, redattore del New York Times.

Belgio: barone Allard, barone Pierre Nothomb, vice presidente della commissione esteri del Senato, senatore; Joseph Pholien ex presidente del consiglio.

RFT: i pastori Martin Niemoller, Hans Helmuth Esser, Willi Heintzler, l'ex borgomastro di Berlino ovest Firdensburg ecc.

Italia: Lelio Basso, Ugo Bartesaghi, Alberto Caracci, Giorgio La Pira, Riccardo Lombardi, Velio Spano, Altiero Spinelli direttore di «Popolo europeo».

Hanno dato l'adesione anche numerose personalità dell'URSS, Polonia, RD, Cecoslovacchia, Grecia, Canada, Olanda, Norvegia e Ungheria.

Bonn

Oggi si decide per lo sciopero nella Ruhr

BONN, 6

Domani a Dusseldorf il direttivo del sindacato metalurgico della Germania occidentale decide sull'estensione dello sciopero — già in atto nel Baden-Württemberg, — al bacino della Ruhr. Mentre il fronte dello sciopero si rafforza, le autorità centrali intervengono apertamente in appoggio ai gruppi padronali. Il Presidente Lübke ha già espresso «la sua grande preoccupazione per le conseguenze dello sciopero» ed il ministro della Economia Erhard ha riunito per due ore oggi pomeriggio nel suo ufficio i dirigenti dell'associazione padronale e del sindacato I. G. Metall non per tentare una mediazione, come è stato apertamente dichiarato, ma per «sottolineare le gravi conseguenze derivanti dal prolungarsi di questa situazione».

Erhard aveva già detto che la offerta di un aumento salariale del 3,5 per cento avanzata dagli industriali «è il massimo consigliabi-

le». Gli aumenti chiesti dai sindacati, inizialmente dello otto per cento, corrispondono ora al sei per cento dei salari attuali. Più tardi le due parti hanno separatamente esaminato la situazione e in serata, forse torneranno da Erhard. Gli industriali hanno ribadito che non intendono fare concessioni.

Nel Baden Württemberg i metal-lurgici inattivi sono mezzo milione: ai 320.000 scioperanti si aggiungono gli altri quasi duecentomila messi sul lastrico in seguito alla serrata generale decisa dai proprietari. L'attuale lotta sindacale, che oppone in uno scontro d'estrema asprezza la classe lavoratrice ai grandi monopoli, ha svegliato di soprassalto l'opinione pubblica richiamandola alla verità amara del cosiddetto «miracolo economico», che esclude dai colossali profitti degli imprenditori coloro che questi profitti creano con il loro lavoro e li schiaccia invece sotto il peso dell'aumento del costo della vita e della insufficienza dei salari.

Londra

Oltre 100 deputati laburisti chiedono l'annullamento della visita dei reali greci

LONDRA, 6

La visita dei reali di Grecia in Gran Bretagna, prevista per il prossimo giugno, appare sempre più problematica, dopo la precipitosa fuga cui è stata costretta la regina Frederika durante la sua recente visita privata a Londra in occasione del matrimonio della principessa di Kent. Oltre cento deputati laburisti hanno infatti chiesto l'annullamento della visita fino a quando il governo greco non avrà liberato i 1200 detenuti

politici tuttora rinchiusi nelle prigioni elleniche. Anche il «Comitato dei 100», il movimento contro le armi atomiche, ha annunciato dimostrazioni contro i reali greci qualora questi effettuino l'annunciata visita in segno di rappresaglia contro la proibizione della «Maratona della pace» decisa dal governo greco. Il bando a una pacifica marcia antinucleare, i metodi brutali impiegati per disperdere i partecipanti ed il trattamento riservato alle personalità inglesi

che si erano recate a Atene per partecipare alla marcia — dice un comunicato del Comitato dei 100 — dimostrano che la Grecia sta diventando uno Stato di polizia per cui non bisogna dimostrare amicizia verso le sue autorità».

Gli antinucleari inglesi, frattanto, hanno tentato di penetrare nel recinto del Castello di Dover, una delle dodici sedi regionali del governo predisposte per il caso di guerra nucleare, scontrandosi con la po-